

LUTTO

Gae Aulenti archistar suo malgrado

EGLE SANTOLINI
MILANO

I capelli grigio ferro dal taglio fratino, i cappotti severi, le scarpe piatte di velluto, la sigaretta brandita anche in tarda età. È una curiosità vorace, complessiva: «Mi considero un'intellettuale, non si può fare architettura senza conoscere la musica, la filosofia, l'arte, la letteratura».

Gae Aulenti, morta ieri nella sua casa di Brera un mese prima di compiere 85 anni, incarnava anche visivamente una Milano sostanziosa e senza fronzoli, ma come diceva lei «dal pensiero attivo», che restava quella dei Verri, di Beccaria e di Gadda, come Gae educato al «noster Politeknik». Una città intatta nei suoi valori civili dal dopoguerra agli Ottanta e che oggi Aulenti confessava «di non riuscire più a leggere»: le davano fastidio «le pubblicità sui tram», ma soprattutto il fatto che da un quarto di secolo la politica avesse «rinunciato a definire le regole», e gli architetti ne avessero «approfittato, in nome di un principio sbagliato e illusorio: ossia che l'assenza di regole avrebbe favorito invenzione e creatività».

Ma da quella Cerchia dei Navigli dove viveva e lavorava (due ambienti comunicanti in via San Marco, nel palazzo settecentesco dove Verdi compose il Requiem, dietro il caffè Giamaica dei Dova e dei Crippa, presente il vicolo intitolato a Piero Manzoni) Gae si proiettava al mondo, in un andirivieni fertile e costante. L'opera più significativa è certo il Musée d'Orsay a Parigi. Poi, Barcellona, Tokyo, San Francisco, Istanbul di arte contemporanea: Aulenti è stata una milanese cittadina del mondo, e prima ancora una milanese arrivata da altrove, come i tanti

che, le piaceva dire, costituivano «la ricchezza della città, fatta di confronti e amore per la discussione».

Era nata per caso a Palazzolo dello Stella in provincia di Udine, da una famiglia di origini pugliesi: e Gae stava per Gaetana, dal nome della nonna. Adolescenza tra Firenze, Torino e Biella e studi universitari a Milano, dove arriva alla fine degli anni Quaranta. «Io avevo delle visioni artistiche, molto fra virgolette», aveva rievocato di recente. Ma appunto l'architettura, nell'Italia distrutta dai bombardamenti, le dà il punto d'attacco necessario, perché c'è tutto un paese da ricostruire: «Le macerie non le posso vedere, neanche adesso». Fin dall'inizio, dunque, il suo lavoro è improntato a una necessità etica e civile bruciante, in un contesto pieno di sollecitazioni culturali: il lavoro editoriale di Vittorini e le regie teatrali di Visconti, Lucio Fontana e Salvatore Quasimodo, il Piccolo e la Scala. In architettura, il dibattito su neorealismo e superamento del razionalismo, al quale Gae partecipa anche attraverso le riviste (fu a *Casabella* dal 1955 al '65, poi a *Lotus International*). Da subito, quell'insistere sull'importanza del contesto («Dico - aveva dichiarato in un'intervista di qualche anno fa - che si è perso il senso del contesto che per l'architettura è importantissimo. Per me senza le connessioni col contesto non solo fisico ma anche concettuale e culturale, l'architettura non esiste») ed è una preoccupazione che, fino alla fine, la renderà perplessa sui «tanti piccoli Gehry, che scopiazzano rinunciando all'essenza». Per questo non amava essere definita un archistar.

Le prime occasioni professionali le arrivano da Adriano Olivetti, due showroom prima a Parigi e poi a Buenos Aires, ed è subito il mondo che la reclama. Aulenti è un architetto integrale, dal piccolo oggetto (la lampada Pipistrello e le sue morbidezze neoliberty) al mobile (il dondolo Sgarsul) alle grandi imprese, massimamente felice quando riadatta la storia al presente: Palazzo Grassi a Venezia, le Scuderie Papali al Quirinale, da ultimo Palazzo Branciforte a Palermo, ma anche piazza Cadorna e la sede delle Ferrovie Nord a Milano e, sempre nella sua città, lo Spazio Oberdan. L'aspettavano sabato 10 novembre per l'inaugurazione dell'aeroporto di Perugia, l'opera finale. Ha fatto in tempo, il 16 ottobre, a ricevere un premio alla carriera in Triennale, e il presidente Claudio De Albertis la ri-

corda «coraggiosa, senza paura di mettersi in mostra anche se si vedeva che stava male».

Quando Luca Ronconi negli anni Settanta affronta in maniera decisiva il problema dello spazio teatrale, è a lei che si rivolge con assoluta naturalezza. L'esperienza del Fabbricone di Prato, un laboratorio dove per alcuni anni si sperimentarono soluzioni sceniche inaudite, non avrebbe avuto senso senza la personalità di Aulenti: per citare un allestimento su tutti, le sbalorditive *Baccanti* del 1977 ambientate in un antico orfanotrofio, con una sola attrice, Marisa Fabbri, e 24 spettatori per volta. Decisivo anche il rapporto con la Scala, negli anni fertili di Grassi-Abbadò: proprio alla Scala la commemoreranno domenica alle 12, e molti, qui in città, ieri non han potuto fare a meno di abbinare il dolore per la morte di Gae alla commozione di rivedere «il Claudio» al Piermarini solo pochi giorni fa. Insieme, e con Ronconi, fecero un *Wozzeck* scarnificato, su piani scenografici inclinati, che preludeva all'orrore dei campi, e un *Viaggio a Reims* leggendario dove il corteo di Carlo X entrava in teatro dalla Galleria e dalla piazza. Gae Aulenti lascia una figlia, Giovanna, costumista teatrale, e una nipote che fa anche lei l'architetto.

A TUTTO CAMPO
Ha firmato piccoli
oggetti, come pure
edifici monumentali

LA FORMAZIONE
Si è laureò a Milano nel '53
in un clima di forte
polemica antirazionalista

Gae Aulenti archistar suo malgrado

Si è spenta ieri a 84 anni. Progettista, designer e scenografa, ha segnato con i suoi lavori la cultura architettonica del dopoguerra